

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
8	Giorno/Resto/Nazione	28/05/2018	<i>SPETTRO IMPEACHMENT DA LEONE A NAPOLITANO, I PRESIDENTI NEL MIRINO (F.Ghidetti)</i>	2
Rubrica Editoriali				
1	Affari&Finanza (la Repubblica)	28/05/2018	<i>LA SOTTILE TENTAZIONE DI BERLINO (A.Boitani)</i>	4
1	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>84 (PAZZI) GIORNI E UN NULLA DI FATTO (A.Cazzullo)</i>	6
1	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>L'IPOTESI DELLE URNE IL 9 SETTEMBRE (F.Verderami)</i>	10
1	il Foglio	28/05/2018	<i>PER SALVARE L'ITALIA DALLO SFASCIO IL CONTRATTO CHE SERVE E' QUELLO TRA LE OPPOSIZIONI (C.Cerasa)</i>	11
1	il Messaggero	28/05/2018	<i>LA RIVOLUZIONE INTERROTTA E IL REFERENDUM SULL'EUROPA (M.Gervasoni)</i>	13
24	la Repubblica	28/05/2018	<i>L'ERRORE FATALE DEL PD (P.Ignazi)</i>	14
8	L'Economia (Corriere della Sera)	28/05/2018	<i>IL PUNTO LA LEZIONE DI MACRON DA IMPARARE (E COPIARE) (D.Manca)</i>	15
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>BERLINO IN TRINCEA COME CON ATENE (F.Fubini)</i>	16
1	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>Int. a M.Salvini: "NOI IN PIAZZA? TUTTI LO CHIEDONO" (M.Cremonesi)</i>	18
1	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>SALTA IL GOVERNO, CORSA VERSO IL VOTO (M.Breda)</i>	20
5	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>"NESSUNO PUO' SOSTENERE CHE IO ABBIA OSTACOLATO IL PERCORSO" (S.Mattarella)</i>	22
6	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>TOCCA A COTTARELLI DA MR FORBICI A MR SALVEZZA E SI PARLA DI TRONCA (E.Marro)</i>	23
1	il Messaggero	28/05/2018	<i>LA TEMPESTA PERFETTA E I RISCHI CHE L'ITALIA DIVENTI TITOLO "ESOTICO" (O.De Paolini)</i>	25
1	la Repubblica	28/05/2018	<i>UE, AGLI ITALIANI ORA PIACE DI PIU' (I.Diamanti)</i>	26
1	la Stampa	28/05/2018	<i>"PRIMO OBIETTIVO RAFFORZARE I CONTI PUBBLICI" (P.Baroni)</i>	28
1	la Stampa	28/05/2018	<i>LA SCELTA DEL COLLE: DIFENDERE LA COSTITUZIONE (U.Magri)</i>	30
3	la Stampa	28/05/2018	<i>Int. a U.De Siervo: "RISPETTATI I POTERI DEL CAPO DELLO STATO" (A.Di Matteo)</i>	31

Spettro impeachment Da Leone a Napolitano, i presidenti nel mirino

Messa in stato d'accusa spesso evocata e mai attuata



di FRANCESCO
GHIDETTI

ECCITA gli animi e fa molto «american style». Però, in Italia, mai nessuno ha attraversato davvero le forche caudine dell'impeachment (dall'inglese «imputazione»). Certo, la minaccia è di quelle forti. Ne seppe qualcosa Giovanni Leone, classe 1908, sesto presidente della Repubblica italiana. Contro di lui fu imbastita una campagna giornalistica senza precedenti (dilagava lo sandalo Lockheed, storia di mazzette sparse per mezzo mondo) e il Pci lo asfissio con attacchi di rara virulenza. Non solo. Il suo stesso partito, la Democrazia cristiana, fece solo finta di difenderlo. A tal punto che l'uomo politico napoletano, correva il giugno 1978, salutò tutti e se ne andò. Esausto.

IL PROBLEMA, però, è che non solo non si arrivò all'«imputazione», ma, due decenni dopo, tutti i suoi accusatori, tra cui i radicali Marco Pannella e Emma Bonino, dovettero chiedergli scusa. Leone non c'entrava nulla. Diciamo quindi che la minaccia di messa in stato d'accusa ha più risvolti psicopolitici che reali. Lo stesso Francesco Cossiga – ed è il caso più eclatante della nostra storia repubblicana – si dimise il 28 aprile 1992, a due mesi dalla scadenza del mandato presidenziale. Vanificando così l'azione dell'allora Pds guidato dall'emotivo Achille Occhetto. Al presidente sardo si im-

putava, in sostanza, «una crisi istituzionale gravissima, dominata dal pericolo di cambiamento della forma di governo con mezzi non consentiti dalla Costituzione». Erano i tempi di Gladio, la rete segreta per contrastare un'eventuale insurrezione comunista. Erano i tempi del 'picconatore'. Picconatore che, in realtà, aveva capito benissimo il crollo di un sistema dopo il crollo del Muro e che picchiava duro soprattutto sulla sua Democrazia cristiana. Due elementi che gli ex (ex?) comunisti non capirono. Anche se, a dire il vero, nel Pds l'ala cosiddetta 'riformista', guidata da Giorgio Napolitano si oppose con le armi della ragione alla levata d'ingegno di Occhetto. I gruppi parlamentari pidessini votarono a favore della messa in stato d'accusa con i «sì» di 104 deputati e 44 senatori e i «no» ('riformisti', appunto) di 37 parlamentari. Ma, anche in questo caso nulla scaturì.

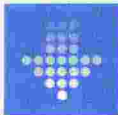
C'È POI da considerare un dato «oggettivo». L'impeachment prevede passaggi se non complicati, certo non agevoli. E, soprattutto, crea un'agitazione politica nel Paese di intensità altissima. Quindi, si può anche partire lancia in resta, ma poi ci si accorge che forse è meglio andarci cauti. Come accadde a Forza Italia. Nel mirino, stavolta, c'era Oscar Luigi Scalfaro. Era caduto il Berlusconi I. Ed era arrivato Lamberto Dini (anno 1995) appoggiato da centrosinistra e Lega, col Cavaliere all'opposizione. Forza Italia minacciò fuoco e fiamme. Scalfaro replicò con altrettante fiamme e tanto fuoco (celeberrimo il discor-

so in tivvù quando esclamò: «Non ci sto!» con voce tonante), eppure alla fine tutto tornò alla calma e l'uomo di Novara terminò, più o meno tranquillamente, il suo mandato.

LO STESSO Napolitano, una volta salito al Quirinale, dovette affrontare situazioni non gradevoli. Contro di lui si mossero i grillini che lo accusavano di tollerare la decretazione di urgenza e di manovre poco chiare sulla legge elettorale. Anche in questo caso, nulla di fatto. Il supposto «attentato alla Costituzione» finì in un nulla di fatto nel febbraio 2014. Il Movimento allora guidato senza se e senza ma da Beppe Grillo si ritrovò isolato, la stragrande maggioranza votò per l'archiviazione, mentre Forza Italia si astenne.

PERALTRO, Napolitano, sempre lui, una volta rimbrottò duramente il combattivo deputato del Pdl Maurizio Bianconi che, nell'estate del 2010, lo accusò di tradire la Costituzione. Non lo avesse mai fatto. Il Colle scrisse una nota. Gelida ed esplicativa al tempo stesso, quasi una lezione di diritto costituzionale: il deputato Bianconi «si è abbandonato ad affermazioni avventate e gravi sostenendo che il Presidente Napolitano 'sta tradendo la Costituzione'. Essendo questa materia regolata dalla stessa Carta (di cui l'on. Bianconi è di certo attento conoscitore), se egli fosse convinto delle sue ragioni avrebbe il dovere di assumere iniziative ai sensi dell'articolo 90 e relative norme di attuazione». Ma, anche in questo caso, nulla se ne fece. E Bianconi non chiese scusa...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I precedenti

Giovanni Leone



Il primo presidente minacciato di impeachment fu Giovanni Leone, sospettato di coinvolgimento nello scandalo Lockheed. Leone però si dimise nel 1978 e non fu sottoposto a impeachment. Il suo partito, la Dc, e il Pci elessero insieme il nuovo capo dello Stato, Sandro Pertini.



CAPI DI STATO L'abbraccio tra Francesco Cossiga e Giorgio Napolitano

Francesco Cossiga

Il Pds di Occhetto presentò in Parlamento la richiesta di messa in stato d'accusa di Francesco Cossiga (nel 1991) per il suo ruolo nell'organizzazione segreta Gladio. Cossiga, però, si dimise a due mesi dalla scadenza naturale del mandato, nel 1992, e il voto sull'impeachment non fu necessario.



I precedenti

Oscar Luigi Scalfaro



Anche Oscar Luigi Scalfaro fu minacciato di impeachment. Le critiche partirono da Forza Italia, dopo la caduta del primo governo Berlusconi e la nascita del governo guidato da Lamberto Dini (1995), appoggiato dalla Lega e dal centrosinistra: ma la procedura non iniziò neppure.

Giorgio Napolitano

Nel gennaio 2014 il M5S depositò alla Camera la richiesta di impeachment per Giorgio Napolitano motivandola con sei argomenti tra i quali spiccava l'eccessivo ricorso alla decretazione d'urgenza. La procedura non fu mai avviata. Napolitano si dimise l'anno successivo per sua scelta.



La sottile tentazione di Berlino

Andrea Boitani

Un gruppo di 154 economisti tedeschi guidati dal battagliero Hans Werner Sinn dell'Università di Monaco, ha inviato una lettera alla *Faz* in cui si attaccano le proposte di riforma dell'Eurozona del presidente francese Macron. I firmatari sostengono che la creazione dentro l'Esm di un robusto fondo pubblico per la risoluzione delle banche, l'assicurazione comune dei depositi e una capacità fiscale comune vanno assolutamente evitati.

segue a pagina 10

La sottile tentazione tedesca

Andrea Boitani

Un'unione delle responsabilità (*Haftungsunion*) "mina la crescita e minaccia la prosperità in tutta Europa". Ciò di cui abbiamo bisogno, secondo i 154 è "promuovere riforme strutturali invece di creare nuove linee di credito e incentivi per cattive condotte economiche. La zona Euro ha bisogno di una procedura di insolvenza ordinata per gli Stati e una procedura di ritiro ordinata". Il che significa rendere più facile l'uscita dall'euro, magari consentendo di rimanere nell'Unione Europea ai Paesi che dovessero abbandonare la moneta unica e certamente evitando che il *default* sovrano di chi esce coinvolga gli investitori esteri. Tralascio altre chicche, presenti nella lettera, che ci porterebbero lontano.

Nel suo recente discorso all'Università Europea di Firenze, Mario Draghi ha chiarito come «la dicotomia tra riduzione del rischio e condivisione del rischio che caratterizza il dibattito oggi sia, per molti versi, artificiale» e come «la condivisione pubblica dei rischi attraverso fondi di sostegno di ultima istanza (*backstop*) aiuti a ridurre i rischi nel sistema, contenendo il panico dei mercati quando si verifica una crisi». Mettendo le cose importanti al primo posto, prosegue Draghi, «dobbiamo completare la struttura di risoluzione in tutte le sue dimensioni. E creare uno schema di assicurazione dei depositi europeo ben disegnato costituirebbe un elemen-

to aggiuntivo capace di ridurre ulteriormente il rischio di corsa agli sportelli». Il punto è che la sola presenza di un forte e credibile meccanismo di condivisione dei rischi renderebbe molto minore la necessità di condividere effettivamente i rischi perché ridurrebbe il rischio per ciascuna banca e la probabilità che l'intera Eurozona si intrappoli nel circolo vizioso tra banche e debiti sovrani. Pur riaffermando la necessità di riforme strutturali a livello nazionale, Draghi sottolinea che i mercati tendono a essere pro-ciclici e, quindi, destabilizzanti.

La *market discipline* può risolversi in una penalizzazione eccessiva dei paesi più vulnerabili, riducendone la capacità di crescita e peggiorando la loro sostenibilità fiscale (lo argomenta bene anche l'economista tedesco Peter Bofinger su *voxeu.org*). Perciò Draghi concorda con Macron sulla necessità di creare uno strumento fiscale comune per assorbire i grandi shock, senza sovraccaricare la politica monetaria. Le posizioni espresse dai 154 economisti tedeschi, evidentemente, stridono con la linea Draghi-Macron.

Ma c'è di più. Al termine della sua missione in Germania, la settimana scorsa, il Fondo Monetario Internazionale ha fatto i complimenti agli ospiti per l'impressionante performance economica, ma ha sottolineato che le prospettive a lungo termine non sono entusiasmanti: la bassa crescita demografica, la lenta dinamica della produttività e gli investimenti piatti non contribuiranno all'aumento del tasso di crescita potenziale e alla riduzione dell'eccessivo surplus commerciale tede-

sco. Il Fmi suggerisce che la Germania usi il suo ampio spazio fiscale (dovuto a surplus di bilancio e basso debito) per rafforzare il potenziale di crescita, soprattutto incrementando gli investimenti pubblici in capitale fisico e umano (istruzione). Essendo il "socio" più grande dell'Eurozona, queste politiche avrebbero effetti di *spillover* positivi anche per tutti i paesi dell'Area.

Come ha notato un altro economista tedesco, Guntram Wolff del *think tank* Bruegel, le speranze riposte dallo stesso Fmi e dagli altri governi europei nel nuovo ministro delle Finanze socialdemocratico, almeno per quanto riguarda gli investimenti pubblici, sembrano destinate ad essere deluse. Il budget presentato da Scholz punta ancora al bilancio in pareggio (lo "schwarz null" di Schäuble) e non mostra alcuna ambizione di aumentare gli investimenti pubblici, mentre la spesa attuale del governo federale e dei *länder* compensa a malapena la caduta dello stock di capitale degli enti locali e la formazione di capitale (al netto degli ammortamenti) a livello statale è stata nulla dal 2003.

Si ha la sensazione che molti in Germania si adoprino per stuzzicare il desiderio di uscita dall'Euro che soffia forte in Italia. Negare qualsiasi riforma dell'Eurozona nella direzione indicata da Macron e Draghi non fa che accrescere i costi del restare nell'euro; facilitare l'uscita ne riduce (teoricamente... Ma è tutto da dimostrare) i costi. D'altra parte, i propositi di andare "in Europa" a battere i pugni sul tavolo e di infischiarne delle regole, proclamare l'esistenza di

un piano B (di uscita dall'euro) qualora i nostri partner non accettino le ultimative condizioni italiana tedesca di farci fuori...
no le ultimative condizioni italia-
ne non fanno che accrescere la vo-

© RIPRODUZIONE RISERVATA



